

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXIII - n. 3 - Luglio-Settembre 2020 - Sped. in APart. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

## *Essere cristiani dopo il Covid-19*

TEOLOGIA OGGI



### ESSERE CRISTIANI DOPO IL COVID-19 (1ª parte)

*Nei mesi scorsi la pandemia ha sconvolto le nostre vite, obbligandoci a lunghi periodi di isolamento che hanno modificato profondamente anche la vita pastorale delle comunità e delle parrocchie, arrivando fino a imporci un lungo “digiuno liturgico”, sul quale molto si è dibattuto. Una delle frasi più spesso ripetute, quasi come un “mantra” consolatorio, è stata “nulla potrà essere più come prima”. Finito il lockdown e ripresa la vita liturgica, sia pure con qualche modifica non facile da digerire, è venuto il tempo di chiedersi se quella frase possa avere un carattere di realtà effettiva o sia rimasta uno slogan utile a non disperarsi.*

*Ci è parso che questa fosse un’occasione propizia per dare concretezza al nostro impegno di fare “teologia oggi”, immersi nella realtà concreta del mondo e della Chiesa - e di quella di Venezia in particolare.*

*Abbiamo quindi chiesto ad alcuni amici di partecipare a una sorta di conversazione, per elaborare la consapevolezza che davvero la nostra vita di fede, di cristiani in mezzo alla gente, non può semplicemente tornare a fare tutto come prima, come se la pandemia e le sue conseguenze sulle nostre vite fossero solo una parentesi da dimenticare.*

*Proprio affinché si trattasse di una teologia “con i piedi per terra” ci siamo rivolti a persone che vivono un impegno di testimonianza concreta in diversi ambiti della vita ecclesiale e civile. Vi proponiamo perciò questa sorta di “coro”, nella speranza di suscitare una riflessione utile per tutti. Altre “voci” di questo coro saranno pubblicate nel prossimo numero.*

*Avendo lasciato ai nostri amici la libertà di scegliere il tema su cui offrire la propria riflessione, gli interventi saranno pubblicati semplicemente secondo l’ordine alfabetico degli autori.*

### IL VELO E LA VERITÀ

*don Corrado Cannizzaro*

“Cade ed è tolto il velo dai suoi occhi”. È questo il ritornello che ritma lo strano e inaspettato oracolo di Balaam, mentre contempla l’accampamento di Israele (cfr. Nm 24). Credo che - al di là del contesto oggettivamente molto diverso - questa frase possa dire molto di quanto è successo anche nella recente (e ancora attuale) vicenda del Covid-19.

Senza minimizzare la drammatica tragicità di quanto è accaduto in Italia e sta ancora succedendo in altre parti del mondo, l’esperienza della pandemia si è rivelata uno scossone che ci fa aprire gli occhi (o almeno dovrebbe farlo) su molte cose. Non entro nel merito delle innumerevoli analisi sociologiche e culturali che

hanno sovrabbondato su tutti i mezzi di comunicazione e muovendosi in tutte le direzioni possibili. Mi soffermo invece su ciò che più mi ha colpito e, per certi aspetti non secondari, mi ha fatto riflettere molto durante il silenzio del “grande stop” e il “rumore” della successiva ripresa: lo “stato di salute” della nostra Chiesa.

È un discorso complicatissimo e molto articolato: non intendo - non ne sarei capace - affrontarlo complessivamente. Tuttavia il piccolo “osservatorio parrocchiale” in cui mi trovo a vivere ha fatto sorgere in me diverse domande. Per dare un po’ di ordine a queste riflessioni più evocatorie che conclusive procederò così: alcune premesse per evitare equivoci e tre punti di riflessione.

### *Evitiamo fraintendimenti*

Per comprendere esattamente quanto scriverò fra poco, va detto che sono radicalmente convinto della centralità dell’*Eucaristia* nella vita cristiana: da lì tutto parte e lì tutto giunge. Non vi è nient’altro che possa prenderne il posto. Anzi, al di là di tutte le strategie pastorali e i vari fronti di impegno ecclesiale, il cristianesimo potrà sopravvivere nel nostro mondo oramai quasi completamente secolarizzato solo se saprà riappropriarsi del Giorno del Signore e dell’*Eucaristia* in esso celebrata. Allo stesso modo sono un appassionato della *Chiesa*: “appassionato” nel senso immediato (amore per la Chiesa) ed etimologico (sofferenza per la Chiesa e dalla Chiesa). Non si dà vita cristiana senza appartenenza ecclesiale. Per quanto possa essere imperfetta, trasandata e malconcia, “non si può avere Dio per Padre se non si ha la Chiesa come madre” (S. Cipriano). La Chiesa va amata, anche quando ti fa soffrire e non è come la vorresti tu. Ma va anche aiutata a correggersi e a crescere, senza tirarsene fuori per criticarla e basta. Come i figli che, a volte, devono trasformarsi in “genitori dei loro genitori” proprio per l’amore che hanno verso di loro.

In terzo luogo è necessaria e urgentissima una conversione di tutta la pastorale alla matrice originaria del cristianesimo: la *missionarietà*. Papa Francesco la chiama “Chiesa in uscita” e intuiamo che cosa vuol dire. Luca, nel Vangelo e negli Atti, è ancora più chiaro: si è cristiani per essere testimoni di Gesù risorto, fino ai confini della terra. Allora diventa inequivocabile: in uscita... *verso dove?* Fino ai confini della terra, ovvero verso tutti, nessuno escluso. Non gruppetti o “comunità elettive” in cui ci si rintana. In uscita... *a fare cosa?* A testimoniare Gesù. Certo, lo si può fare in moltissimi modi e a partire da angolazioni diverse (il discorso di Pietro a Pentecoste e il discorso di Paolo all’Areopago ne sono esempi evidenti), tuttavia se non salta mai fuori il nome del Crocifisso Risorto e la sua “adorabile persona”, forse qualcosa non torna. Molto altro ci sarebbe da dire. Ma forse questo basta per chiarire l’orizzonte. Ora entriamo nella sostanza.

### *1. Eucaristia: il Cristo in noi nel suo donarsi*

Nei giorni del lockdown il coro degli “affamati di Eucaristia” era quasi assordante. Si sono invocati i martiri dei primi secoli (*sine dominico esse non possumus*) e ci si è appellati al diritto alla libertà religiosa... Non so quanto questi percorsi giuridici e velleità persecutorie

siano plausibili o semplicemente fuori luogo, tuttavia ci sono state delle conseguenze. Quali? Il web è stato - e lo è ancora - tempestato di “Messe-streaming” e “adorazioni-on-line”, dimenticandoci di un piccolo dettaglio: abbiamo trasformato la presenza reale in presenza *virtuale*! E questo snatura l’*Eucaristia*. La riduce ad atto di devozione (privato) a cui posso tranquillamente (e comodamente) “assistere” dal salotto di casa, mentre preparo il pranzo o magari soffermandomi qualche secondo interrompendo il frenetico zapping mediatico... Non è una questione bigotta di “sacrilegio” o di “indecorosità” (così si obiettava successivamente ai guanti per la comunione... dimenticando che con la nostra vita ne facciamo passare ben di peggio al Cristo che si dona per noi!). È invece una questione di senso e di significato del sacramento.

“E cade ed è tolto il velo...”: tutto questo ci mette davanti una realtà che non possiamo nascondere. A più di cinquant’anni dal concilio Vaticano II e dalla riforma liturgica siamo lontani dall’aver compreso fino in fondo che cos’è un sacramento e, in particolare, che cos’è l’*Eucaristia*. La trattiamo ancora come un atto di devozione, come un dovere da compiere a tutti i costi, un rito religioso di appartenenza, addirittura trasformato in bandiera... Quanta strada dobbiamo ancora percorrere per comprendere che l’*Eucaristia* è il Cristo *realmente* presente nella comunità e attraverso di essa nelle singole persone per renderle Chiesa, che l’*Eucaristia* è la comunità radunata che, nella dinamica sacramentale, partecipa realmente ed esistenzialmente alla passione-morte-risurrezione di Cristo.

### *2. Sacramenti e fede*

La tanto agognata “ripresa della Messa” poi è finalmente giunta. Dal 18 maggio di nuovo la liturgia. Troppo presto? Troppo tardi? Non lo so. Mi sembra però che il “modo” in cui ci siamo giunti non sia stata proprio la migliore testimonianza che avremmo potuto dare in questo frangente. Toni tuonanti e pretese assolute possono essere in linea con il senso di ciò che celebriamo? Non voglio mettere in dubbio la fede sincera (e indubitabilmente più grande della mia) di molti cristiani che realmente “vivono di Eucaristia” e si sono trovati “a terra” per la mancanza del pane del cielo che dà vita agli uomini... tuttavia guardo di domenica in domenica la mia chiesa sempre più vuota al contrario del parco antistante sempre più rigurgitante di grandi e piccoli “ravvicinati” e “smascherati”, magari gli stessi che sono molto preoccupati della data delle prime comunioni e delle cresime... vedo e non posso non pormi qualche domanda... “E cade ed è tolto il velo...”. La pandemia ci sta sbattendo in faccia - se vogliamo capirlo - che il problema oggi non è la “pratica dei sacramenti”, ma la base su cui si fondano: la fede. Sono decenni che il magistero a tutti i livelli, i teologi, i pastori più avveduti stanno parlando di nuova evangelizzazione, di primo annuncio, di rinnovamento della catechesi... e noi? Che cosa siamo riusciti a fare nel tempo della pandemia? Sacramenti... virtuali!! È necessario ripartire dall’annuncio della fede, dall’ascolto della Parola senza la quale non si dà fede (questo sì che anche in streaming è reale e non virtuale!), dall’annuncio chiaro, esplicito e inequivocabile che il Cristo è risorto ed è lui il Signore (anche nei funerali, che tanto “ci

sono mancati”). È importante che aiutiamo le persone che si rivolgono a noi a uscire dalle richieste ambigue e strumentali, che noi leggiamo in un senso e in realtà vanno in tutt’altro. Non ho ricordi che nei vangeli Gesù sia mai stato accomodante. Rassicurante sì (pensiamo agli infiniti “coraggio” e “non temere”); ma non ho mai sentito un “tranquillo, va bene così...” o un “fai quello che puoi”. Al contrario verità e incoraggiamento sono sempre assieme, contro ogni forma di ipocrisia.

Dovrebbe essere ora di uscire dagli stereotipi ecclesiali (buonisti) e aiutarci tutti a fare verità sul nostro rapporto con il Signore, ricordandoci che gli “anticorpi al cristianesimo” - fatti non di militanza attiva, bensì di indifferenza, di superficialità o di “autogiustificazione senza la fede” - sono oggi molto più presenti e contagiosi del Covid-19.

### 3. *Pensare la pastorale*

Sarà possibile pensare ancora alla parrocchia secondo il glorioso “modello tridentino”? Quell’impostazione funzionava bene nel “regime di cristianità” in cui è stato pensato e realizzato e, certo, ha segnato la vita della Chiesa intera (almeno nel nord Italia). Forse continuiamo a sognare tutti i nostri gruppi ben strutturati dai bambini piccoli agli anziani, con le varie attività e iniziative... sarà ancora possibile? O non siamo forse giunti a una sorta di “accanimento pastorale”, dove l’insistenza e l’inutilità dell’agire crea più danni che risultati? Da un’infinità di tempo si parla di rinnovare la struttura pastorale, a tutti i livelli: magistero nazionale, teologi, vescovi, preti e laici, consigli episcopali, presbiterali, pastorali hanno versato oceani di parole e di inchiostro... Ne abbiamo sentito di tutti i colori: unità pastorali, collaborazioni, cenacoli... Al di là del variopinto nominalismo ecclesiale, mi pare che ben poco stia realmente cambiando; al massimo cresce la confusione e il disorientamento e - ognuno per conto suo - torna a rincorrere schemi pastorali ormai fuori tempo massimo. Dall’altra parte mi ritrovo semplice parroco a metà tra la città e la campagna, a dover fare i conti con una vita ministeriale per certi versi assurda: dalla mattina alla sera domande di tutti i tipi, esigenze, richieste, managerismo, strutture, organizzazione, ma richieste di direzione spirituale, di confessioni, di approfondimento della fede

quasi zero. Si può ammantare tutto di spiritualità (o spiritualismo?): condividere la croce, donare la vita, offrire se stessi, la pecorella smarrita da inseguire...: tutte cose a cui in realtà credo appassionatamente. Ma il Signore ci ha dato la testa per pensare, e non possiamo non accorgerci che troppo spesso la nostra pastorale sperpera energie enormi su fronti che non portano da nessuna parte (trascurando magari ciò che sarebbe davvero più “pastorale”). Un esempio per tutti: come valutare uno tra gli impegni più grossi e onerosi in una parrocchia, i percorsi di iniziazione cristiana, che, quando si concludono, producono più “non credenti” che ferventi cristiani?

“E cade ed è tolto il velo...”. Il silenzio pastorale obbligatorio durato tre mesi ha azzerato tutto questo. Ci ha portati, contro o almeno senza la nostra volontà, a una sorta di “anno zero” in cui è necessario ripensare tutto. Non possiamo però limitarci a discutere quanti centimetri di distanza o quanti ragazzi possono starci in un’aula di catechismo... Questo dovrebbe essere il tempo di lasciar perdere altre cose, di ricompattare le fila di preti e laici per dedicarci con serietà a pensare il futuro, compiere scelte audaci che finora non abbiamo avuto il coraggio di fare. Deciderci di “mollare” o quanto meno trasformare ciò che ci appesantisce e in definitiva intralcia il nostro compito evangelizzatore per dedicare le energie più vive e più grandi a edificare la Chiesa come comunità di credenti e non “supermarket delle esigenze” o “fiera delle improbabilità teologico-pastorali”.

### *Conclusione*

Lo so. Non si fa così. Ho accennato a questioni enormi liquidandole in poche battute. Ho generalizzato questioni molto complesse che hanno infinità di sfumature diverse... credo però che i temi cui ho fatto allusione non siano del tutto peregrini nella situazione attuale.

Ora la scelta sta a noi: vogliamo semplicemente ritornare a “quello che si faceva prima”, con tutte le sue ambiguità, fallimenti, frustrazioni oppure ci lasciamo togliere il velo dagli occhi per guardare con più profondità e speranza la situazione in cui siamo?

Però intanto il tempo passa. E se le scelte non le facciamo noi, lo Spirito farà sorgere altri profeti, con gli occhi più penetranti dei nostri...

## AMPLIARE LO SGUARDO

*Marco Da Ponte*

### *Una piazza vuota; oppure no?*

“L’essenziale è invisibile agli occhi”: questo aforisma di Saint-Exupéry - perfino a volte abusato - mi è tornato in mente con grande forza di fronte a due scene che molti hanno ritenuto fra le più importanti di questo terribile periodo di pandemia: papa Francesco da solo nella Piazza San Pietro del tutto deserta durante l’incontro di preghiera di venerdì 27 marzo 2020 e la ripresa panoramica della navata della Basilica di San Pietro completamente vuota durante i riti della Settimana Santa. Tutto quel vuoto, così stridente rispetto alle usuali immagini di folle variopinte

che hanno sempre accompagnato le azioni pubbliche e le celebrazioni liturgiche del Papa, è stato certamente un’immagine eloquente della situazione di smarrimento che ci ha preso vedendoci impediti i ritmi della nostra esistenza e della vita sociale, anche quella religiosa. Eppure, allo scoramento iniziale che mi ha colpito, si è sostituita quasi subito una percezione diversa di quel vuoto, favorita dall’affiorare nella memoria di altre immagini della navata di San Pietro: quelle in cui ai due lati si distribuivano i Padri conciliari per uno degli eventi più decisivi della Chiesa nel XX secolo, certamente quello

nel quale la dimensione universale della Chiesa era anche visivamente riconoscibile nel colore della pelle dei Vescovi provenienti da ogni continente.

Quella piazza nella quale la pioggia sembrava essere l'unica presenza fisica accanto al Papa, quella navata resa forse ancora più imponente dall'assenza fisica dei fedeli, non erano però davvero "vuote": attorno al Papa si erano raccolti in una presenza spirituale, ma non per questo meno vera e meno importante, tutti i cristiani del mondo, invitati a farlo pur nell'insuperabile distanziamento fisico e "sociale" che le norme di precauzione avevano richiesto. Una presenza "invisibile agli occhi" ma non a quelli della fede: una presenza *essenziale e reale*. Certamente, una presenza non facile da riconoscere, usi come siamo a valutare la realtà in termini empirici, meno ancora documentabile dallo sguardo delle telecamere che riprendevano quelle scene. Ma una presenza che si imponeva, se appena riuscivamo ad allargare lo sguardo, a cambiare l'ottica, ad accettare che gli occhi non vedano quel che davvero più conta, come accade ai discepoli di Emmaus quando i loro occhi si aprono ma il Signore si sottrae alla loro vista.

*Dov'è la Chiesa universale?*

Lì, sotto quella pioggia, sotto gli archi di quelle navate, non c'era un vuoto di persone, c'era tutta la Chiesa universale, che infatti il Papa aveva convocato a pregare con lui. Lì era presente, anche se non fisicamente visibile, la Chiesa nella sua cattolicità.

E, d'altra parte, in un certo senso non è neppure del tutto vero che non fosse presente "fisicamente" la Chiesa universale, perché essa era pur sempre simbolicamente concentrata nella figura fisica del Papa e nel suo ministero di unità. D'altra parte era stato il Papa stesso a convocare *tutti* i cristiani a pregare insieme con lui, usufruendo della possibilità dei collegamenti telematici. Quindi la Chiesa, in quanto assemblea *convocata*, era stata appunto convocata nella sua universalità, dai quattro angoli del mondo e tutta lì a San Pietro effettivamente, sia pure non fisicamente, da una chiamata esplicita.

Mettendo da parte i dibattiti su pregi e difetti, potenzialità e limiti delle celebrazioni partecipate in streaming, vorrei porre l'attenzione sul fatto che raramente come in quelle occasioni chi ha partecipato ha potuto rendersi conto di essere un membro della Chiesa universale. Forse paradossalmente proprio perché non c'era alcun partecipante fisico è stato possibile cogliere la partecipazione reale della Chiesa intera.

Io credo che non dobbiamo lasciar cadere questo aspetto come un particolare trascurabile.

La nostra esperienza di Chiesa è normalmente calibrata sulla piccola comunità di prossimità (parrocchia, movimento, associazione ecc.) ed è giusto che sia così, perché è solo immergendoci in una vita di fede concreta e vissuta come un humus quotidiano e vicino che possiamo consapevolmente mettere in atto il nostro appartenere alla Chiesa ed esserne figli. Accade qualcosa di simile all'essere parte di una famiglia: solo un tessuto di relazioni intense e quotidiane rende concreto sentirsi ed essere "in famiglia": non è un caso che tra famiglia e Chiesa le analogie siano intense.

Non si tratta, però, soltanto di una questione per così dire di sensibilità antropologica, perché in realtà è qui in gioco la struttura stessa della Chiesa, così come è stata delineata dal Vaticano II. In particolare, il Concilio ha indicato in termini brevi ma chiari il rapporto fra Chiesa locale e Chiesa universale, prima in SC 41, dove indica il "luogo" della Chiesa nella comunità che celebra la liturgia eucaristica, poi in LG 26, dove afferma che la "Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento", e soprattutto in LG 23 dove, pur utilizzando l'espressione "Chiese particolari" (che verrà ritenuta un'equivalenza semantica di "Chiese locali") dice che "queste sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica".

*La Chiesa locale è cattolica, cioè universale?*

A ben vedere, secondo il Concilio una Chiesa locale non è solamente una parte della Chiesa ma è tutta la Chiesa presente - si potrebbe dire: condensata - in quel luogo. Ci viene presentato così un rapporto che si sviluppa in due direzioni: dalla Chiesa universale alla Chiesa particolare è un rapporto di "immanenza", perché la Chiesa è presente nelle Chiese particolari, le quali a loro volta sono "immagine" della Chiesa universale; e dalla Chiesa particolare alla Chiesa universale è un rapporto di "origine" perché è a partire dalle singole Chiese particolari concrete che si forma concretamente la Chiesa cattolica. Questa dinamica, che rappresenta la base di quella che è stata poi definita "teologia della Chiesa locale", può essere vista anche come un doppio movimento di *concentrazione* della Chiesa universale nella Chiesa locale e di *distensione* di questa in quella.

È tale dinamica che permette di evitare sia il pericolo di frammentare la Chiesa in tante piccole Chiese, quasi fossero indipendenti e autonome l'una dall'altra, sia il rischio di vedere il riferimento alla Chiesa universale come un puro riferimento ideale, astratto ma mai effettivamente realizzato. In questo modo viene valorizzata la particolarità di ciascuna Chiesa locale e ciò non va affatto a discapito dell'unità di tutta la Chiesa, perché al contrario permette alla Chiesa di essere unita assumendo in sé i volti diversi delle singole Chiese locali. Nello stesso tempo, ogni battezzato può vivere nell'unità della Chiesa quanto più vive intensamente la vita della Chiesa locale che incontra presente intorno a sé, nella sua situazione e nella sua storia.

Basti pensare al fatto che ogni battezzato entra nella Chiesa universale attraverso il rito del battesimo che è celebrato in una singola comunità locale: il celebrante infatti accogliendo il battezzando, afferma che "la nostra comunità cristiana ti accoglie" - dove è chiaro che per "nostra" si intende quella presente in quel momento, nella quale però è incarnata la Chiesa universale, cosicché l'accoglienza è al contempo nella singola comunità locale e nella Chiesa universale.

Ora, non c'è dubbio che nel vissuto pastorale usuale è soprattutto la dimensione locale a risultare, per ovvi motivi, non soltanto quella più facilmente percepibile, ma anche quella più gratificante, almeno sul piano del normale senso

di appartenenza e bisogno di identificazione. Essa fornisce una risposta intensa e credibile al desiderio di vivere la fede all'interno di una comunità nella quale sentire di condividere la condizione di fratelli in Cristo.

Tuttavia, vissuta in questa dimensione, la nostra appartenenza alla Chiesa, forse proprio perché così intensa e "vicina" può correre il rischio di essere "totalizzante", di rinchiudere in un tessuto di relazioni a corto raggio, proprio perché molto intense e quotidiane, la grande famiglia dei battezzati; può, senza colpe e senza che forse ce ne accorgiamo, rendere corto il respiro che la fa vivere. È proprio questo corto raggio che è stato così sorprendentemente spalancato da quel provvidenziale vuoto che sembrava avvolgere il Papa nella piazza, perché tutti coloro che hanno visto quell'immagine da una parte si sono identificati con quel vuoto, trascinati dal desiderio sincero di essere lì sotto quella pioggia a pregare con il Papa e dall'altra ben sapevano che altri cristiani (milioni) in tutto il mondo, pur lontani fra loro, erano realmente vicini in quel desiderio: non era un'illusione, un moto dell'animo, un romanticismo, era una delle rare occasioni in cui si è potuto fare un'esperienza effettiva della reale dimensione universale della Chiesa. Certamente, essere stati fisicamente lì, provenienti da tutti i paesi e parlando tutte le lingue, come è avvenuto centinaia di volte (basti pensare alle folle all'Angelus o alla Via Crucis) avrebbe dato all'esperienza dell'universalità un aspetto più immediatamente percepibile, ma non per questo più vero. Perché ciò in forza di cui noi ci rendiamo conto della nostra partecipazione alla Chiesa (locale o universale non importa) non è una percezione sensibile, ma una consapevolezza di fede. In fondo è quello che affermiamo durante ogni Messa nella preghiera eucaristica.

#### *Ampliare lo sguardo*

Ma che insegnamento si può trarre da questa esperienza? Che cosa può dirci per la vita di fede nostra e delle nostre comunità ecclesiali?

Prima di tutto, potremmo cercare di prestare più attenzione all'appartenenza alla Chiesa universale, di noi come persone e delle nostre comunità. Potrebbe ridursi a una pia dichiarazione di intenti, ma potrebbe anche diventare un'ottica diversa con la quale considerare la vita della Chiesa: per esempio ricordandoci che "la Chiesa siamo

noi". Ho richiamato intenzionalmente questo "slogan" (che è stato ed è ancora spesso usato con spirito polemico e rivendicazionistico) perché esso contiene un richiamo potente (molto più potente, a mio avviso, delle rivendicazioni per le quali è stato usato) a sentire la Chiesa come una realtà nella quale siamo completamente coinvolti, alla quale partecipiamo sempre (paradossalmente anche quando non lo vogliamo...) e nella quale siamo sempre corresponsabili (anche quando operativamente questo non ci sia possibile). Poi si potrebbe cominciare a pensare che nessuna delle nostre comunità o esperienze è l'"ombelico del mondo", nessuna è "la Chiesa che vorrei", semplicemente perché ognuna e tutte sono solo impacciati e balbettanti tentativi di essere "la Chiesa che Cristo vorrebbe" e che forse noi non riusciremo mai ad essere.

Si potrebbe anche allargare lo sguardo. Perché forse mai come fra comunità cristiane sembra prevalere il campanilismo e l'autoreferenzialità; invece si potrebbe cominciare a coltivare fra cristiani quella "stima previa" che potrebbe permetterci di scoprire che lo Spirito elargisce carismi in abbondanza, anche là dove meno ce lo aspetteremmo, e di fare tesoro delle testimonianze di fede e di sollecitudine pastorale degli altri e cercare con umiltà di valutare se abbiamo qualcosa da insegnarci.

In questi mesi di *lockdown* migliaia di parroci, catechisti, animatori, sfoderando una creatività entusiasta e sovente ammirevole, hanno cercato modi efficaci di comunicare per mezzo dei nuovi media, inaugurando esperienze di catechesi e di attenzione pastorale per tenere vivi i rapporti con le persone, rimanendo vicini e presenti in forme non fisiche ma capaci ugualmente di comunicare. Lasciando ad altri - se mai qualcuno vorrà farlo - di predisporre un'analisi comparata di tali esperienze, utile per valutarne meriti e difetti, mi limito a lanciare un suggerimento di dimensioni più modeste. I nuovi strumenti informatici e comunicativi possono permettere di condividere facilmente esperienze, materiali e documentazione: perché non cominciare a scambiarli per favorirne la diffusione e venire in aiuto a chi era meno preparato o ha incontrato maggiori difficoltà? Perché non approfittare di questa occasione per cominciare una prassi virtuosa di condivisione delle esperienze? E fare così il primo passo verso forme di collaborazione fraterna? Non potrebbe essere un modo per attualizzare quanto detto in At 2,44: "avevano ogni cosa in comune"?

## IN UNA GRANDE CASCATA: COME VIVERE CON GIOIA NEL DOPO COVID-19

*Elia Ertegi*

Guarire dal virus della lamentela e vivere con gioia si può! E per iniziare la "terapia" devo pormi una semplice, ma fondamentale, domanda: una volta abbassata la mascherina che mi protegge dal coronavirus, mostrerò il mio broncio o il mio sorriso? Il dopo Covid di ciascuno di noi dipende dalla risposta a questa domanda, solo in apparenza banale...

*Non posso aver paura di esagerare, sarebbe impossibile*  
Una sola certezza: pensando a come Dio mi ama, non

mi capiterà mai di esagerare. Infatti, posso sforzarmi di attribuire all'amore del Padre tutte le qualità migliori che la mia mente può concepire e il mio cuore può desiderare. Ma è ancora miserabilmente poco. Vale l'immagine agostiniana del bambino che vuole travasare il mare dentro una buca scavata nella sabbia. L'amore di Dio supera infinitamente tutto ciò che di più grande, intenso, appassionato e persino folle io possa immaginare e sperare.

L'amore del Padre è oggi, non è un episodio avvenuto

duemila anni fa. È in questo preciso istante, non è un ricordo, è in ogni secondo della mia giornata. È un amore “maniacale”, preoccupato persino di contare i capelli del mio capo (cfr. Lc 12,7). Certo, Dio è delicato, non obbliga, ma è davvero onnipotente: non accade nulla che Egli non voglia o permetta. E se qualcosa accade, allora è solo ed esclusivamente per il mio bene. San Tommaso Moro scrive alla figlia: “qualunque cosa avvenga, per quanto cattiva appaia, sarà in realtà sempre per il meglio” (cit. in CCC, 313). L’amore del Padre per me è esclusivo. Paolo scrive in prima persona: “mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). Cristo è stato umiliato, deriso e crocifisso per me. Non per un “noi di massa”, generico e indistinto, ma per un “noi singolare” cioè per ogni singolo uomo. Gesù ha fatto tutto come se non esistesse nessun’altra persona da amare e da salvare all’infuori di me. Ma ciò non vale solo nelle pagine dei Vangeli. Questo vale anche oggi. Adesso. Ora, Dio sta facendo tutto come se io fossi l’unico suo figlio al mondo.

### *Il mondo gira attorno a me*

Non è un delirio di onnipotenza. È la conseguenza naturale dell’amore di Dio per me. Io sono niente, è chiaro, ma per il Padre sono tutto. Questo c’è nel Suo cuore e non si può cambiare.

Ci sono almeno tre celebri versetti che possono dare fondamento a ciò che qui si vuole dire. Il primo: nemmeno un passero “cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia” (Mt 10,29). Il secondo: “tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8,28). Il terzo: Dio “non è venuto per essere servito, ma per servire” (Mc 10,45), per lavare i piedi.

È così, l’amore di Dio è folle. Non è un affetto moderato e composto. Egli è Amore concreto, in azione, in ogni istante. La follia d’amore raggiunge livelli estremi: il Padre piega il mondo intero al mio bene. Tutto ciò che accade, accade solo perché è al mio servizio, momento per momento, secondo dopo secondo. E allora sono per il mio bene la quotidianità e le faccende ordinarie (fare la spesa, rimanere bloccati in coda nel traffico, le mille commissioni, i ritardi, pulire casa, accompagnare i figli, i pagamenti, i vicini difficili, gli imprevisti) che spesso sono anche quelle cose che mi trascinano, senza accorgermene, in una sorta di lamentela continua. Sono per il mio bene il lavoro e il tempo libero, gli atteggiamenti e i difetti del proprio marito o della propria moglie, quelli dei propri figli e genitori. Le richieste e gli inviti che qualcuno mi fa. Le sensazioni e le emozioni che si affollano lungo la giornata, i pensieri, i comportamenti altrui e propri, le parole che qualcuno mi rivolge e quelle che io dico. Le offese e i complimenti, le sofferenze e le gioie, la malattia e la salute, la nascita e la morte di un proprio caro. Sono al mio servizio gli eventi naturali, politici e pandemici. Anche i miei difetti e i miei fallimenti, insieme a tutte le cose che Dio mi lascia fare: gli errori piccoli e grandi, le scelte sbagliate, i peccati con le loro conseguenze... ogni cosa viene costretta dal Padre a servire per il mio bene. Insomma, tutto vuol dire tutto! Dalle cose che mi sembrano indifferenti a quelle che mi sembrano più importanti. Dalle cose che nascono dentro di me a quelle che arrivano

dall’esterno. Qualsiasi cosa accada è un dono.

Per aiutarmi a vivere questo, mi piace immaginare la realtà come una grande cascata con me dentro, ai piedi di questa: allora tutto ciò che esiste precipita inevitabilmente verso il mio bene.

Non esiste nulla fuori da questa cascata, fuori dall’amore di Dio per me.

### *Ma che cos’è “il mio bene”?*

Credo sia un’esperienza condivisa: il mio ragionamento mi causa non poche difficoltà e dubbi quando cerco di immaginare perché Dio permette certi avvenimenti nella mia (e altrui) vita. Una malattia, uno stato vegetativo, una disabilità o la morte di un figlio, la povertà, le violenze sui bambini, questa recente pandemia e le conseguenze che porta con sé. Ma aggiungo anche tutte le cose ordinarie (e quelle “noiose”) della vita. La lista è quasi infinita per ciascuno di noi. E se provo a capire perché e come tutto questo venga costretto da Dio a servire per un bene, mi fermo come contro un muro. Non potrebbe essere altrimenti. L’acqua di una cascata non può stare dentro un secchiello. Allora non è la prima che deve entrare nel secondo. Sono io che devo abbandonare il mio secchiello ed entrare sotto la cascata. È il passo della fede. Un passo forse spericolato ma che vale la pena fare. E prima lo faccio, meglio è. Allora non risponderò alla domanda “che cos’è il mio bene?": il tentativo sarebbe un fallimento. In fondo non mi serve saperlo. Mi deve bastare la fede nell’amore che il Padre nutre per me in quanto sono suo figlio. Questa è la sola garanzia: Lui acconsente l’esistenza, il manifestarsi, il compiersi solo di ciò che è esclusivamente per il mio bene. Autorizza soltanto questo. Per me e, allo stesso tempo, per ciascuno di noi.

### *È il momento di fare una scelta di vita: ringraziare davvero per ogni cosa*

Arrivato a questo punto non mi rimane che ringraziare e lodare Dio per ogni cosa che mi succede, istante dopo istante. Attenzione però: ringraziare di continuo non significa né immobilismo fatalista (di fronte a situazioni, condizioni, eventi ecc.) né automatica accondiscendenza (di fronte a richieste, inviti, proposte ecc.).

Inoltre, ringraziare davvero non significa soltanto cimentarsi in una mera ripetizione vocale o mentale. Non mi basta dire “grazie Signore” lungo tutta la giornata. Si tratta di essere veramente grati, di esserlo in profondità e con convinzione. E questo non è sempre facile. Innanzitutto perché ringraziare davvero significa fare, ogni giorno e ogni minuto, una vera e propria scelta di vita: accettare di essere concretamente amati dal Padre e di esserlo in qualsiasi momento, attraverso ogni cosa, per mezzo di qualunque situazione, anche quella che mi sembra la più inutile, la più scomoda, la più irritante, la più tragica o la più assurda. Accettare il fatto che Dio si sta prendendo cura di me proprio in quel modo, secondo i Suoi splendidi disegni che spesso però sono così tanto diversi dai miei: “le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55,8).

“Grazie Signore” ma nel profondo preferirei che questa certa cosa non ci fosse. “Grazie Signore” ma in realtà vorrei che questa situazione fosse diversa. “Grazie Signore”

ma poi questa cosa non la accetto con tutto me stesso. Quante volte il mio cuore non partecipa al ringraziamento delle mie labbra... Che fare dunque?

*Spingere l'acceleratore: la gioia come scelta*

Non è facile ringraziare davvero, cioè in modo profondo e pieno, perché significa arrivare ad essere contenti per quella particolare cosa che accade. Infatti, la mia decisione di ringraziare e lodare il Signore per tutte le cose non è completa ed autentica finché non scelgo anche di provare a rallegrarmi in tutte le circostanze. D'altronde un ringraziamento, quando è vero, pieno e di cuore, non è mai a muso lungo. Allora, la gioia dev'essere prima di tutto una scelta di fede. Una scelta che va praticata nella vita quotidiana, a prescindere dai miei attuali sentimenti, da ciò che "sento" emotivamente in un certo momento. Non importa ciò che prova il mio cuore. Non importa come sto. Scelgo comunque di rallegrarmi. Decido cioè di sintonizzare tutto me stesso (la mia anima, la parte più profonda di me, il mio cuore) con le parole di gratitudine della mia bocca. Provo ad unirmi, come e più che posso, al ringraziamento delle mie labbra.

Allora per farlo scelgo di cantare inni a Dio (cfr. Sal 145-146,1-2), scelgo di sorridere, di suonare e ballare (cfr. Sal 150,4), scelgo di fermarmi a riflettere ancora una volta sull'amore del Padre, di rileggere alcuni versetti biblici. Scelgo un qualche modo libero e creativo di fare festa proprio per ciò che sto vivendo, per questa situazione, per questo fatto che si presenta, per questo stato d'animo, per questa specifica cosa, magari dolorosa e così difficile o così ordinaria, che ora attraverso. Faccio festa con il Signore mentre mi sento disperato, quando non ho più niente da perdere. Rallegrarsi come scelta, fidandomi unicamente di Dio Padre e del Suo amore attuale, concreto e folle nei miei confronti. Pensandoci bene: se ogni cosa che accade, se qualsiasi situazione, è decisa o permessa da Dio unicamente per il mio vero bene, allora io dovrei reagirvi come quando ricevo un regalo da qualcuno ed inizio ad aprirlo.

Non dovrei avere troppe difficoltà a pronunciare, con tutto me stesso, questa frase: "Signore, sono così contento che tu abbia permesso che questa cosa accadesse proprio ora". Allo stesso modo non dovrei esitare nel dare una risposta affermativa alla domanda: "sono proprio contento che tutte le cose siano così come sono?".

Ma se avverto alcune difficoltà nel pronunciare davvero, con la convinzione di tutto il mio essere, la frase qui sopra e ho altrettante difficoltà nel rispondere, in modo pienamente affermativo, alla domanda che mi sono posto, allora significa che nel mio cuore si nasconde qualche lamentela, qualche brontolio su come Dio si prende cura di me. È normale, sono in cammino. Significa che ancora non mi fido totalmente di Lui. Sì, perché ringraziare e rallegrarsi per ogni cosa significa fare un passo senza vedere, significa abbandonare il proprio secchiello ed entrare sotto la cascata, significa compiere un atto di fede.

*Prendere la palla al balzo: iniziare grazie al Covid-19*

Tra gli slogan che circolano nei media in questo periodo uno mi colpisce particolarmente: "nulla sarà più come

prima". Talvolta suona come una profezia oscura, talaltra è carico di ottimismo. Spesso e volentieri rimane un proclama sfocato. Senza un contenuto troppo preciso.

Ma in questo slogan c'è almeno la consapevolezza che l'attuale pandemia è uno spartiacque. Può essere cioè un nuovo inizio. Una possibile occasione per ripensare qualcosa di fondamentale nella propria vita. Quale momento migliore allora, se non questo, per iniziare a ringraziare Dio ma proprio per ogni cosa?

Sì perché il Covid e il dopo Covid mi possono insegnare, o meglio ricordare con forza, che ci sono davvero tante cose, molte delle quali ordinarie, per le quali devo essere grato a Dio. Accettare questo sarebbe già un buon punto di partenza per iniziare a vivere una vita di lode e guarire dal virus della lamentela.

In fondo è un'esperienza che tutti, in un modo o nell'altro, abbiamo già fatto anche prima del Covid: dopo aver vissuto un periodo difficile, doloroso, assaporo il gusto anche di quelle cose prima considerate banali, ma che banali non sono più. È una reazione naturale, credo, ma mi mette sulla strada giusta. Cambia il mio sguardo sulle cose, anche sulle "piccole cose".

L'esperienza del Covid-19 mi spinge oggi a non dare nulla per scontato. A ringraziare Dio per il fatto, ad esempio, di poter ancora respirare a pieni polmoni. Per questo non voglio dimenticare che, in periodo di pandemia, ogni giorno vedevo il numero di contagi e di vittime al Tg, pranzo e cena. Le immagini delle terapie intensive al collasso, dei camion che portavano via le bare dei morti, delle fosse comuni in Brasile, ecc. Il Covid-19 mi spinge a ringraziare Dio per il solo fatto di potermi spostare liberamente e fare le cose ordinarie della mia vita, come il lavoro. Durante il lockdown, non mi potevo muovere da casa o allontanare se non per qualche centinaio di metri. E non voglio dimenticare il disagio di essere, giustamente, controllato dai Carabinieri mentre lavoravo in videolezione al parco. Il Covid-19 mi spinge a ringraziare Dio per gli impegni e le attività quotidiane dei figli. Ripenso a quell'amica che mi raccontava di come suo figlio, nei primi giorni in cui si tornava a giocare all'aperto, dopo mesi in casa, le chiedeva timoroso: "mamma, posso parlare con le persone?". L'esperienza del Covid-19, avendo colpito tanti aspetti ordinari della vita, può essere oggi una spinta a fare quel passo per entrare sotto la cascata. Una spinta per cominciare a ringraziare Dio e a rallegrarsi proprio per ogni cosa, iniziando dalle "semplici" cose di tutti i giorni.

*Soltanto sulla Tua Parola*

"Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi" (1Ts 5,16-18).

"Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode" (Sal 34,2).

"Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28).

"E non ubriicatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo" (Ef 5,18-20).

“E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre” (Col 3,17).

“Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti” (Fil 4,4-6).

Nemmeno un passero “cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia” (Mt 10,29).

“Per mezzo di Gesù dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode” (Eb 13,15).

“Ma Giuseppe disse loro: “Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene” (Gn 50,19-20).

“Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora” (Sal 50,23).

Dio “non è venuto per essere servito, ma per servire” (Mc 10,45).

“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai” (Is 49,15).

“Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,35-39). “E questi tre, Sadrac, Mesac e Abdèneco, caddero legati nella fornace di fuoco ardente. Essi passeggiavano in mezzo alle fiamme, lodavano Dio e benedicevano il Signore” (Dn 3,23-24).

“Dal sorgere del sole al suo tramonto sia lodato il nome del Signore” (Sal 113,3).

## PANDEMIA E DIALOGO INTERRELIGIOSO: IPOTESI PER UN NUOVO CORSO

*don Francesco Marchesi*

In occasione del *Regina Coeli* di domenica 3 maggio 2020 i media di tutto il mondo hanno rilanciato con entusiasmo l’invito rivolto da papa Francesco ad aderire alla giornata di preghiera e digiuno “per implorare Dio di aiutare l’umanità a superare la pandemia di coronavirus”<sup>1</sup>. Era proprio con queste ultime parole, infatti, che l’Alto Comitato per la Fratellanza Umana, nato nel 2019 in seguito alla firma del cosiddetto “Documento di Abu Dabhi”, aveva proposto ai credenti di tutte le religioni di unirsi, giovedì 14 maggio 2020, in un unico grande movimento spirituale davanti alla sfida posta a tutti dal Covid-19. Ora, come spesso accade, le parole di adesione pronunciate dal Santo Padre hanno suscitato reazioni al tempo stesso accese ed opposte. Se per un verso, da parte degli ambienti più tradizionalisti, si sono sviluppate immediatamente critiche e perplessità per un’iniziativa che avrebbe potuto essere segnata anche da alcune derive sincretistiche, per un altro verso, con il sostegno convinto della maggioranza dei mezzi di comunicazione, non si è mancato di registrare una forte condivisione anche da parte di molti leader mondiali, come ad esempio il Segretario generale delle Nazioni Unite.

Le ferite ancora aperte nella società civile, l’isolamento in cui larghe fasce della popolazione mondiale rimanevano costrette, il profilarsi all’orizzonte di una crisi sociale ed economica particolarmente dura, il fatto di riscoprirsi semplicemente fragili hanno generato nella coscienza di tutti un bisogno di unità e di condivisione che potesse essere anche simbolicamente rappresentato attraverso un’iniziativa comune “al di fuori” da ogni confine etnico, culturale e religioso. Il fatto inoltre di avvertirsi piccoli di fronte alla potenza di una natura incontrollata ha certamente intensificato quel bisogno spirituale che troppo spesso rimane sopito soprattutto nel cuore dell’uomo occidentale. Ma, nonostante tutti questi fattori, nonostante la sincerità con cui questi ultimi sono stati vissuti nell’intimo di

tante persone, non è venuto meno il rischio di una certa riduzione emotiva dell’esperienza del 14 maggio, il profilarsi cioè di uno spiritualismo vago, sentimentale, teso ad un indefinito senso di protezione, ma incapace di muovere l’uomo ad un cammino di conversione e di revisione della propria vita. Prova ne è il fatto che, dopo tanto chiasso, a favore e contro, quello che ne è seguito è stato di fatto un imbarazzante silenzio: una generale dimenticanza interrotta soltanto da qualche appuntamento interreligioso di portata locale.

Eppure l’iniziativa di preghiera e digiuno proposta dall’Alto Comitato e fatta propria dal Papa può segnare realmente un punto importante nel delicato cammino del dialogo interreligioso. È utile innanzitutto notare come tale iniziativa - sebbene sia stata promossa da un soggetto diverso da quello ecclesiale (anche se la Chiesa cattolica evidentemente ne è partecipe) - si sia mossa in realtà all’interno di un solco aperto proprio dal magistero pontificio successivo alla celebrazione del Concilio Vaticano II. Al riguardo, vale la pena leggere un contributo di Michele Brignone uscito per *Oasis* proprio il 14 maggio 2020 in cui l’autore nota come, in effetti, sia stato Paolo VI a cogliere l’oggetto specifico del dialogo interreligioso (e l’attività del Segretariato ad esso deputato per parte cattolica, poi Pontificio Consiglio) in ciò che lui chiamava l’uomo religioso, vero fondamento della nostra fraternità<sup>2</sup>. Si trattava in realtà di un’intuizione sviluppata già nel periodo in cui Montini reggeva la cattedra di Ambrogio quando, nel 1957, diede alle stampe una famosa lettera pastorale sul “senso religioso”, “quella attitudine naturale dell’essere umano - cita lo stesso Brignone - a percepire qualche nostra relazione con la divinità”. Il senso religioso, dunque, quale volano del confronto tra cristianesimo e (post) modernità da un lato e cristianesimo e religioni dall’altro, è diventato la bussola per un incontro efficace fra

tradizioni e culture religiose diverse. Di conseguenza non è un caso che il cosiddetto “spirito di Assisi”, tante volte evocato con riferimento agli incontri interreligiosi vissuti in quella città sia da Giovanni Paolo II che da Benedetto XVI, quale che sia stato il taglio di volta in volta impresso dai diversi pontefici, proprio di questa dimensione religiosa intrinseca nella creatura umana abbia bisogno affinché il dialogo con chiunque possa articolarsi in modo positivo. Nell’udienza generale del 13 maggio 2020 papa Francesco ha affermato che: “la preghiera appartiene a tutti: agli uomini di ogni religione, e probabilmente anche a quelli che non ne hanno alcuna. La preghiera nasce nel segreto di noi stessi, in quel luogo interiore che spesso gli autori spirituali chiamano cuore”<sup>3</sup>.

Di certo, il dato comune a tutti, ricchi e poveri, credenti e non credenti, che emerge in modo evidente dall’esperienza della pandemia è quello di un cuore ferito. Non che l’uomo non ne faccia di norma esperienza, ma forse mai come nella vicenda provocata dal Covid-19 una simile realtà si è imposta, ad ogni latitudine e nello stesso momento, alla coscienza di tutti. Come ha sottolineato mons. Ambrogio Spreafico, presidente della Commissione episcopale della Cei per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso, “abbiamo scoperto di essere fragili [...], di certo non padroni assoluti del creato, come abbiamo a volte creduto”<sup>4</sup>.

Ecco allora aprirsi ulteriori prospettive anche per il dialogo tra le diverse tradizioni religiose. In un contesto

mondiale fortemente influenzato dai modelli consumistici del cosiddetto “occidente”, quelli in cui l’uomo ardisce ad essere “esito del suo proprio esperimento”, il confronto tra le diverse esperienze religiose riaccende nell’uomo, a partire dall’evidenza comune della propria ferita, la coscienza della sua dimensione creaturale. Le diverse esperienze di fede, pur nella loro radicale diversità, concorrono con rinnovato vigore a togliere l’uomo dal guscio della propria supposta autoreferenzialità aprendolo a quel senso religioso che dell’incontro con il Mistero di Dio è il presupposto. In tal senso, davanti a quella che oggi sembra profilarsi, sotto tanti aspetti, come un’autentica battaglia circa la natura ultima dell’uomo, le diverse tradizioni religiose possono dare più fiato alla voce di chi ricorda a quest’ultimo che egli, in realtà, non è solo (e dunque non è Dio) ma al contrario c’è Qualcuno che lo ama e viene prima di lui. È il motivo per cui vale la pena sostenere, come ancora scrive mons. Spreafico, il “desiderio di ogni religione di vivere, nel mondo, la forza del proprio patrimonio umano e spirituale”. Una forza che “non può essere mai contro gli altri, ma deve costruire una cultura di convivenza e di pace universale”.

La Chiesa non ha mai avuto né mai avrà paura di una simile forza. Essa sa bene che tutto ciò che corrisponde al vero bene degli uomini porta, per strade imperscrutabili, all’unico e vero Dio. Quello che lei ha la gioia di annunciare ad ogni uomo e ad ogni donna.

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, *Regina Coeli*, 3 maggio 2020, [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>2</sup> M. BRIGNONE, *Fratellanza umana e preghiera comune. La salute che cerchiamo*, [www.oasiscenter.eu](http://www.oasiscenter.eu), 14.05.2020.

<sup>3</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 13 maggio 2020, [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>4</sup> A. SPREAFICO, *Giornata del 14 maggio: la preghiera unisce a Dio e crea comunione con gli altri*, [www.agensir.it](http://www.agensir.it), 11.06.2020.

## MINISTRI DELLA CONSOLAZIONE

*don Giorgio Maschio*

*Abbiamo chiesto a don Giorgio Maschio una riflessione a partire da due testimonianze. La prima è un messaggio del Vescovo di Brescia Pierantonio Tremolada, alla conclusione del Quaresimale, da cui è ricavato questo estratto.*

Il mio pensiero va anzitutto ai nostri fratelli e sorelle che a causa del contagio versano in gravi condizioni nei nostri ospedali, che non possono essere accompagnati dai loro cari negli ultimi istanti della loro vita e che non possono ricevere i conforti religiosi. Vorrei tanto che non si sentissero soli, che potessero avere un segno della amorevole presenza del Signore, della sua potenza di salvezza e della sua misericordia. Mi rivolgo allora a voi cari medici e infermieri che credete nel Signore: siate voi ministri di consolazione per questi nostri fratelli e sorelle, nel rispetto della libertà loro e dei loro parenti. Aggiungete all’ammirevole cura che state dimostrando anche questo gesto: quando li vedete in particolare difficoltà o ormai alla fine della loro vita terrena, affidateli al Signore con una semplice preghiera silenziosa e se i loro cari vi esprimeranno il desiderio di saperli accompagnati dai conforti cristiani, tracciate voi sulla loro fronte una piccola croce. Fatelo a nome loro e anche a nome mio, a nome dell’intera nostra Chiesa.

*La seconda è un passo dall’intervista all’assistente volontaria Paola Merici (pubblicata in “Repubblica” il 2 maggio 2020):*

Vedo i corpi freddi di chi è morto lontano da casa, dai propri affetti, vedo gli occhi che ho chiuso con le mani infilate in due paia di guanti, il segno della croce che ho fatto su quelle fronti, proprio io, miscredente lontana dal praticare il buon cattolicesimo, vicina a chi avrebbe voluto un prete a dargli la benedizione.

So di rianimatori che, davanti a persone in fin di vita, sentono risvegliarsi un bisogno di fare qualcosa per aiutarli spiritualmente, visto che la morte nonostante le loro cure è inevitabile. Così è stato in molti casi di coronavirus per medici e infermieri, come ben testimonia la lettera della assistente volontaria Paola - una delle tante voci simili, che si sono levate nei mesi scorsi dagli ospedali italiani. Il ricorso al sacramento dell’Unzione è comprensibile, per l’associazione di idee che si presenta alla mente di chi è vissuto nella Tradizione cattolica, ma non è appropriato: in realtà, l’Unzione è un vero sacramento che solo ai presbiteri è possibile amministrare. Esso ha per autore Cristo, e *in persona Christi et Ecclesiae* agisce il presbitero, così come

attestano le parole di san Giacomo, che sono normative, e tutta unanime la Tradizione antica e recente. Non è un sacramentale, ma un vero sacramento nel quale non il ministro è in primo piano, ma Cristo: i presbiteri sono chiamati al letto del malato e su di lui pregano, ma “il Signore lo rialzerà” dice Giacomo. Se non ci sono peccati mortali, il malato con l’unzione riceve il perdono appunto per la presenza di Cristo medico spirituale dell’anima. Per l’assoluzione dai peccati più gravi, deve ricorrere al sacramento proprio, che è la Confessione.

Anche se le conoscenze comuni dei fedeli sull’Unzione dei malati sono ancora abbastanza imprecise, il Codice di Diritto Canonico avverte che il sacramento è invalido se un diacono o un laico tenta di amministrarlo. Tale azione costituirebbe “un delitto di simulazione”. Non è paragonabile al Battesimo, perché il Battesimo è per la Chiesa un sacramento necessario alla salvezza eterna, e non può essere quindi negato a chi lo chiedesse in pericolo di vita. Per questo motivo il Battesimo può essere dato non solo da ogni cristiano ma anche da un non cristiano, a condizione che intenda fare ciò che fa la Chiesa quando battezza e usi la formula trinitaria. Così la Chiesa obbedisce al Dio che “vuole che tutti gli uomini siano salvi”.

Detto questo, si apre una infinita gamma di possibilità per quei rianimatori e quei volontari o medici o infermieri che, davanti a un ammalato grave e in pericolo, si sentono toccare nella loro coscienza cristiana. Siano ancora credenti o no, praticanti o no, se la circostanza li mette di fronte a un morente che ancora riesce a parlare e lo chiede, o che non può più comunicare compiutamente ma si fa capire, o anche a uno ormai privo di conoscenza e assente del tutto, cristiano o non cristiano che sia, esercitino pienamente il loro sacerdozio battesimale, tanto prezioso davanti a Dio. È Dio che proprio in quel momento lo sta in essi ridestando, per il bene di un loro fratello; è senza dubbio la grazia di Cristo, che per quel fratello è morto, a ravvivare in essi la sua stessa carità. Perciò le testimonianze come quelle della volontaria Paola dovrebbero essere tante e circolare tra i credenti. Questo si servirebbe a risvegliare la consapevolezza di quanto sia potente il Battesimo, che ci fa in Cristo sacerdoti re e profeti a beneficio di ogni uomo, e dei più bisognosi in particolare. Non certo per una nostra fantasia, per quanto generosa, ma nella consolante verità della redenzione.

Le politiche lavorative nel nostro Paese da lungo tempo stanno vivendo una fase di stagnazione se non di un ritorno

## LAVORO, QUALE PROSPETTIVA DOPO IL COVID-19?

*Emanuele Muresu (Gremio di Bioetica)*

ad un’epoca in cui i diritti del lavoro non erano così forti. Le leggi finanziarie, basate sul primato del guadagno, sembrano ormai fuori dal controllo umano (neanche alle leggi biologiche è attribuita una tale intoccabilità) e portano i lavoratori ad essere sempre più tempo sul posto di lavoro (anche se la tecnologia potrebbe permetterci di stare di meno), sempre più precari e inseriti lavorativamente in età sempre più avanzata (a causa dell’estrema formazione tecnica di cui ormai ogni professione ha bisogno). Lavoro e vita familiare (uso questo termine come indicativo di ogni vita affettiva) sembrano così essere messi in una alternativa insolubile.

Il Covid-19 in questo settore non ha stravolto il mondo, come è stato invece per il mondo della scuola, né ha posto nuovi interrogativi, come è accaduto per il mondo della medicina. Ha semplicemente messo sotto gli occhi di tutti che il re è nudo. I dati non ci mancavano, l’incrocio delle ricerche di Censis sull’occupazione giovanile e soprattutto femminile e quelli ISTAT sulla crisi demografica già ci mostravano un dato preoccupante: in Italia i giovani non lavorano e non fanno famiglia (nonostante, a quanto pare dagli stessi dati, vorrebbero) allontanando sempre più nel tempo l’abbandono della casa genitoriale. Il lungo periodo di reclusione forzata ha però aperto gli occhi su questo problema, anche per chi un lavoro ce l’ha, illuminando tutti i limiti della nostra concezione lavorativa: il lavoro è una realtà culturalmente totalizzante che tende a prendersi tutti gli spazi della vita. Per decenni gli esperti di filosofia del lavoro avevano presentato lo smart working come la panacea a tutti i mali sulla conciliazione famiglia-lavoro. Lo scontro con il reale ci ha dimostrato che è esattamente

il contrario: il lavoro da casa non ha diminuito, ma triplicato i nostri tempi di lavoro (anche perché spesso accompagnato dalla solita macchina burocratica, uno dei vari grandi mali delle società moderne). Il vero nodo però è stato dato dalla chiusura delle scuole che ha privato i genitori-lavoratori di quello strumento per la custodia dei minori, rendendo visibile come il vero grande scopo della scuola sia ormai quello di struttura di babysitting per permettere (anche alle madri) di lavorare.

La vera radice del problema non è però pratica, ma teorica ed è emersa in tutta la sua evidenza dalla tanto scomposta, quanto ridicola, reazione all’icona dell’app Immuni. Subito dopo la presentazione di questo strumento una parte del Paese, anche negli ambienti più impensabili, ha attaccato (in uno stile da furia iconoclasta) l’immagine di una madre col bambino (chiaramente un neonato) in braccio e il padre al PC. Il problema è infatti l’incontro tra due visioni del mondo rivali, quella marxista e quella consumista. La prima ha posto storicamente le basi nel momento dell’ingresso della donna nel mondo del lavoro. L’input principale era il superamento di matrimonio-maternità, lette come forme di oppressione del sesso femminile, promuovendo il lavoro che avrebbe portato la definitiva emancipazione della donna prima economica, poi culturale (la professione andava a sostituire l’importanza della maternità, come avveniva anche per gli uomini). La seconda invece raccoglie l’eredità. La persona che vuole lavorare deve essere concentrata solo sul dover lavorare-poter consumare, quindi spendere. Logica questa messa sicuramente in discussione dalla prospettiva familiare che da un lato porta meno concentrazione sul lavoro (e nel caso

della donna il bisogno di personale sostitutivo da formare-inserire per periodi limitati) dall'altro meno attitudine alla spesa "superflua". Da questo percorso deriva la questione insoluta del rapporto donna-lavoro che anche l'anno scorso ha costretto 37.611 donne a lasciare l'impiego per occuparsi della maternità (dati dell'Ispettorato nazionale del lavoro). Non si tratta però di una questione solo femminile. Se è vero che l'uomo non vede il rischio della perdita del suo posto lavorativo a causa della paternità, vi sono però due effetti che lo colpiscono di riflesso. La difficoltà crescente delle donne sul lavoro porta anche gli uomini (che con loro si relazionano) a ritardare sempre di più la formazione di un nucleo familiare. Inoltre anche gli uomini nel lavoro devono confrontarsi con colleghi che non intendono "perdersi" in legami stabili e quindi diventano dei difficili *competitor* avendo la possibilità di stare sul posto di lavoro secondo tempistica a loro scelta. Questo porta di conseguenza spesso a decidere se star dietro alla famiglia oppure occuparsi semplicemente di portare a casa lo stipendio. La risposta a questo problema è stata altrettanto ideologica. Il conflitto tra lavoro e famiglia viene infatti confermato e ribaltato, anche se solo per quel che riguarda le donne. L'attività domestica della madre viene quantificata e chiede di essere retribuita (dallo Stato) esattamente come un lavoro (il cosiddetto reddito di maternità). Questa idea ha sicuramente il merito di voler sottolineare la grande funzione della maternità (e risolvere la crisi demografica), ma potrebbe portare ad una serie di problemi. Prima di tutto si trasforma in lavoro una relazione costitutiva (ci saranno corsi di preparazione o standard di efficienza?). Sono poi escluse le donne che decidono di mantenere sia il lavoro sia la famiglia portando così ad una discriminazione tra madri, ad una possibile divisione tra le madri brave, che si occupano della famiglia, e le madri invece che tolgono tempo alla famiglia per dedicarlo al lavoro. L'elemento più pericoloso è il rischio di cristallizzare legislativamente il non riconoscimento della funzione di marito-padre nella famiglia con delle pericolose conseguenze, cioè si rischia un ritorno all'immagine del padre che ha come unico compito quello di portare a casa lo stipendio, mentre spetta alla madre occuparsi di casa e bambini (visto che è pagata per farlo). Non vogliamo dire che andrà sicuramente così, dipende dagli equilibri interni alla coppia, ma bisognerebbe ammettere che il rischio non è così basso. Entrambe le posizioni quindi partono dallo stesso problema: famiglia e lavoro sono due entità alternative e conflittuali. Come uscirne? Tornando alla realtà. L'ideologia che accompagna queste proposte non sa rispondere al dato di realtà, ma anzi cerca di piegare il reale ad una idea (tipico dell'ideologia). Il conflitto tra lavoro e affetti è mostrato da due fattori:

1) Il dato dell'esperienza elementare. "Eppure esiste qualcosa che può essere chiamato esperienza dell'uomo e che per la sua sostanziale semplicità supera qualunque

incommensurabilità e qualunque complessità" (K. Wojtyła). Questa esperienza, che riguarda tutti gli uomini di ogni luogo e ogni tempo, ci dice che sono tre le esperienze dell'uomo: affetti, lavoro, riposo. Lavoro e riposo sono entrambi dati dell'esperienza elementare umana, eliminarne arbitrariamente uno dei due a favore dell'altro indica una non risposta alla realtà che l'uomo è. Non si tratterebbe quindi di una antropologia adeguata. 2) "Il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro". L'ingresso della rivoluzione tecnico-scientifica nel campo del lavoro mostra come ormai sia il corpo dell'uomo a doversi adeguare ai ritmi del lavoro. Questo ci è dimostrato da svariati elementi: l'ampio consumo di cocaina per ridurre al minimo i tempi di riposo, la maschilizzazione del corpo della donna (Hargot) che prevede una sterilizzazione farmacologica e una conseguente fertilizzazione successiva sempre medica (dalla proposta dei gruppi Apple e Facebook di crioconservare gli embrioni per poi impiantarli più avanti quando le donne avranno già fatto carriera, a quelle di utilizzare la gestazione per altri, un domani l'ectogenesi, per far diventare madri senza gravidanza).

Per una possibile via d'uscita è quindi necessario ripartire dall'esperienza elementare dove lavoro e affetti devono convivere in armonia.

Il mondo del lavoro deve vivere una vera e propria rivoluzione dell'idea di convenienza passando dalla sua dinamica materialistica a quella di con-venire, cioè di guardare all'umano e a lui adeguarsi.

Gli strumenti tecnologici non dovrebbero essere utilizzati per adattare il corpo al lavoro, ma per adattare il lavoro al corpo e ai ritmi della vita.

Il paradigma qualità-quantità va ripensato. Una maggior quantità di tempo nel mondo del lavoro non è sinonimo di maggior qualità (anzi spesso è l'opposto), mentre nelle relazioni si necessita di più quantità. I ritmi lavorativi andrebbero quindi ribaltati prevedendo per entrambi i sessi minori tempi nella fase iniziale, così da permettere ai ragazzi di metter su famiglia (ovviamente qui va anche ribadita una visione di potere d'acquisto e sicurezza contrattuale che è fondamentale) per poi aumentare la presenza nella seconda fase quando i figli, divenuti più autonomi, permettono di potersi dedicare maggiormente al lavoro. Potrebbe anche essere interessante pensare a un *privilegium familiae* (ex art. 31 della Costituzione) sulla regolazione dei turni lavorativi. I ritmi della famiglia non sono quelli di un single e quindi devono prevedere una flessibilità di orari (ingresso e uscita per il recupero dei figli a scuola) che coinvolga tutti i membri dell'azienda.

Un ultimo grande passo è quello di recuperare la dimensione del riposo con l'ovvia conseguenza delle feste. I lavori che non sono necessari per motivi assolutamente importanti dovrebbero restituire le feste alle persone e alle famiglie, liberandole da un consumismo fuori controllo.



## LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

*Concludiamo la pubblicazione delle predicazioni tenute durante gli incontri della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani; il tema proposto per tutti gli incontri era "Ci trattarono con gentilezza" (At 28,2), con riferimento al racconto del naufragio di Paolo nel suo viaggio verso Roma (At 27,18-28,10). Purtroppo il testo di alcuni interventi non ci è stato consegnato.*

PREDICAZIONE DEL PASTORE DAVIDE MOZZATO  
 CHIESA AVVENTISTA DEL SETTIMO GIORNO  
 (Chiesa dei Ss. Francesco e Chiara, Marghera)

Un villaggio di pescatori, da sempre affacciato sul mare. La costa è alta, il vento impetuoso.

Succede spesso, purtroppo e soprattutto in alcune stagioni particolari.

Un grido, l'allarme, il villaggio si raccoglie sulla spiaggia, tra gli scogli una barca in avaria sbattuta dalle onde, pezzi di tutto sulla spiaggia e corpi che galleggiano, alcuni ancora in vita.

Succede ricorrentemente e a un giovane del villaggio viene un'idea: perché non dotarsi di un cannocchiale e, a turno, osservare il mare in tempesta?

Non è facile trovare un cannocchiale d'occasione ma, dopo una ricerca e una colletta generosa, il villaggio si dota di un cannocchiale di seconda mano ma ancora performante. Bene, ora che si possiede il cannocchiale, chi lo usa?

Lo potrebbe usare il giovane che ha proposto l'acquisto, ma solo una persona non è sufficiente.

Si fanno i turni.

Di notte non serve perché non si vede nulla ma di giorno, ogni due ore dal picco più alto della scogliera ci si alterna, 2 ore al giorno per 7 giorni; si trovano i volontari che lo fanno volentieri.

"D'altronde non è un caso che Dio abbia posto il nostro villaggio sopra questa alta scogliera".

Dopo qualche mese un componente del villaggio propone di acquistare una campana, così una volta individuata la barca in difficoltà all'orizzonte chi scruta potrebbe suonare la campana per radunare gli abitanti e renderli partecipi del salvataggio. Dopo il cannocchiale, la campana.

"Sì, però - dice uno dopo qualche settimana - quando si suona la campana ognuno si agita per conto suo e non siamo organizzati. Conviene che ci dividiamo la scogliera, e ognuno cerchi nella sua zona con grande attenzione munito di corde, boe e tutto il materiale utile al salvataggio".

"Vero anche questo, ma non tutti hanno braccia forti per trarre in salvo, conviene che le donne e i bambini organizzino il secondo soccorso, portando in spiaggia le coperte e le bende e tutto l'occorrente".

L'assemblea del villaggio di pescatori approva all'unanimità. Ma non sarebbe opportuno che si approntasse, nella stagione più difficile, un fuoco sempre acceso che funga da faro e permetta ai naufraghi di inquadrare la spiaggia? Il fuoco potrebbe poi servire a riscaldare i naufraghi intirizziti dal freddo e per riscaldare il caffè d'orzo.

I boschi attorno alle falesie sono ricchissimi di legna resinosa, il villaggio si dota del focolare in spiaggia e degli incaricati fuochisti.

Ma anche gli alberi non sono eterni e si decide di tirare su una torre di pietre e costruire una specie di faro.

Ma quando arrivano i naufraghi è una fatica enorme inerparsi sulle falesie e portarli nelle nostre casupole, perché non si costruisce una grande capanna di legna e frasche sulla spiaggia? Ok, ma la si lascia spoglia e si buttano questi disgraziati sulla sabbia? Ci si tassa e si acquistano delle brandine e dei kit di pronto soccorso.

Passano gli anni e qualcuno propone di costruire le mura del riparo in pietra. Così, pietra su pietra, la capanna diventa un edificio abbastanza ampio con un campanile sulla cui sommità si posa la campana durante una cerimonia festosa.

Il pavimento è ancora di sabbia battuta e qualcuno propone di posare dei marmi per renderlo più dignitoso. L'edificio sulla spiaggia comincia a prendere forma, si aggiungono delle finestre con vetri colorati, un ricco migrante di ritorno dona un organo a canne che nessuno suona ma fa comunque la sua figura.

Gli abitanti del villaggio stanno bene nell'edificio nuovo, meglio che a casa loro. Sul pavimento vengono poste le brandine per i naufraghi, ma poi le brandine vengono sostituite con delle panche certamente più ordinate e comode. I marmi vanno lucidati, così anche gli ori sulle nicchie e le linde tovaglie inamidate vanno lavate con cura. I naufraghi non sono più così frequenti e qualcuno porta nell'edificio un tavolo da ping-pong così da giocare nell'attesa. La cucina è già approntata e si organizzano delle belle feste. Un prete viene una volta alla settimana a celebrare la messa e si prega sotto a un crocifisso finemente lavorato e inchiodato alla parete.

I bimbi imparano il decoupage per la festa della mamma e a fianco del bell'edificio c'è anche un campo di pallone e uno polivalente per il basket e la pallavolo. Una volta alla settimana si organizzano anche gli scout e corsi di cucito. Suona la campana, seng-sdeng, una barca alla deriva, disgraziati sulla spiaggia, zuppi, feriti che implorano aiuto. Pochissimi del villaggio rispondono al segnale, la chiesa sulla spiaggia è colma di credenti in preghiera silenziosa. I pochi dediti al salvataggio non sanno che fare con i disgraziati: li si porta nell'edificio nuovo? Sia mai, potrebbero sporcare dappertutto e poi domani è in calendario la festa del patrono e viene il Vescovo.

Qual è il ruolo della chiesa, perché il Signore l'ha posta proprio su quella falesia in riva al mare?

PREDICAZIONE DI HEIDI LENGLER  
 CHIESA LUTERANA  
 (Chiesa di S. Girolamo, Mestre)

La nostra storia inizia con Paolo che viene portato a Roma come prigioniero (At 27,1). Paolo è imprigionato ma, anche se il viaggio diventa pericoloso, la missione di Dio continua attraverso di lui.

Il testo dice che i passeggeri della nave sono esposti alle forze del mare e alle potenti tempeste che si abbattono su di loro. Queste forze li portano in un territorio sconosciuto, dove sono persi e senza speranza. Le 276 persone a bordo sono divise in gruppi distinti: i soldati romani da una parte, Paolo e i prigionieri dall'altra. Il centurione e i suoi soldati hanno potere e autorità, ma dipendono dall'abilità e dall'esperienza dei marinai. Anche se tutti sono spaventati e vulnerabili, i prigionieri sono i più vulnerabili di tutti. La loro vita è considerata sacrificabile, sono a rischio di esecuzione sommaria, quando i soldati pensano di ucciderli (At 27,42). Con lo sviluppo della storia, sotto la pressione e la paura per la loro vita, vediamo la diffidenza e il sospetto allargare le divisioni tra i diversi gruppi. La cosa sorprendente, tuttavia, è che Paolo è un centro di pace nel tumulto. Egli sa che la sua vita non è governata da forze indifferenti al suo destino, ma è al sicuro nelle mani del Dio a cui appartiene e che egli serve (At 27,23). Per la sua fede, egli è fiducioso di potersi elevare e parlare davanti all'imperatore a Roma. È la forza della fede che incoraggia Paolo ad alzarsi davanti ai suoi compagni di viaggio e a rendere grazie a Dio. Tutti sono incoraggiati e seguendo il suo esempio, condividono il pane, uniti in una nuova speranza e fiduciosi nelle sue parole.

Questa esperienza di fiducia indica il tema principale di questo passo: la divina provvidenza. È stata del centurione la decisione di navigare in caso di maltempo. Tuttavia, durante la tempesta, sono stati i marinai a decidere cosa fare per garantire la sicurezza dell'equipaggio. Con l'aggravarsi della situazione, i piani dei marinai hanno dovuto essere cambiati: l'unica alternativa sarebbe quella di restare insieme e permettere alla nave di affondare. Sono alla deriva, nelle mani di Dio, e vengono salvati dalla divina provvidenza: la nave e tutto il suo prezioso carico sono andati perduti, ma tutte le vite sono state salvate.

Questo gruppo eterogeneo e conflittuale di persone, sbarca su un'isola (At 27,26). Dopo essere stati messi assieme nella stessa nave, arrivano alla stessa destinazione. Lì sono accolti con grande ospitalità e amore dai nativi dell'isola, che non erano a conoscenza dei conflitti interni del gruppo dei naufraghi. Mentre si uniscono intorno al fuoco, circondati da un popolo che non li conosce né li capisce, le differenze di potere e di posizione sociale scompaiono. I 276 naufraghi non dipendono più da forze indifferenti, ma sono coinvolti nella provvidenza amorosa di Dio, che si rivela attraverso un popolo che li ha accolti con una "gentilezza insolita" (At 28,2). Hanno freddo e sono bagnati: possono riscaldarsi e asciugarsi vicino al fuoco. Hanno fame: ricevono cibo. Sono ospitati fino a quando non sarà sicuro per loro continuare il viaggio. È una gentilezza capace di trasformare qualsiasi conflitto e animosità. Oggi molte persone si trovano ad affrontare terrori simili su

questi stessi mari: gli stessi luoghi citati nel testo letto (At 27,1-28,1) fanno parte anche delle storie dei migranti di oggi. Oppure, in altre parti del mondo, molti altri stanno compiendo viaggi altrettanto pericolosi via terra e via mare, per sfuggire all'impatto del cambiamento climatico, delle guerre e della povertà. Le loro vite sono minacciate dalla xenofobia, dal razzismo, dal potere politico ed economico. *Questa storia ci sfida*: e noi, cosa facciamo? sosteniamo le fredde forze dell'indifferenza, o mostriamo gentilezza, e diventiamo testimoni dell'amorevole provvidenza di Dio per tutti gli uomini?

L'ospitalità è una virtù necessaria nella nostra ricerca dell'unità dei cristiani in questi giorni. È una pratica che ci porta a una maggiore generosità verso tutte le persone. Le persone che hanno mostrato gentilezza e benevolenza verso Paolo e i suoi compagni non conoscevano Cristo, ma è attraverso questa gentilezza che il gruppo naufragato ha riscoperto di dover superare i conflitti e rimanere unito. La nostra unità può essere estesa quando, oltre a mostrare ospitalità gli uni agli altri, siamo in grado di condividere le nostre gioie e le nostre speranze con coloro che non condividono la nostra lingua, la nostra cultura o la nostra fede. Dopo l'esperienza traumatica e i conflitti durante la tempesta in mare aperto, i gesti concreti di solidarietà degli isolani sono percepiti come una inusuale gentilezza da quanti erano stati trascinati a riva; tale cordialità mostra la nostra comune umanità. Il Vangelo ci insegna che quando ci prendiamo cura di quanti sono nell'afflizione, mostriamo l'amore a Cristo stesso (cfr. Mt 25,40). Inoltre, quando dimostriamo amorevole accoglienza verso coloro che sono deboli o privati di tutto, lasciamo che il nostro cuore batta all'unisono con il cuore di Dio, nel quale i poveri hanno un posto speciale. Accogliere gli stranieri - che siano persone di altre culture o di altre fedi, immigrati o rifugiati, il povero, quello che ha bisogno di una parola o di qualcuno che lo ascolti - questo significa sia amare Cristo stesso, sia amare come Dio ama. Come cristiani siamo chiamati ad accostarci con fede e a raggiungere, con l'amore di Dio che abbraccia tutti, anche coloro che noi troviamo difficile amare.

Come leggiamo in Romani 15,7: "Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio". ...così, possiamo essere gentili l'uno con l'altro. Sì, possiamo e "dobbiamo" farcela... Perché, ricordiamoci sempre: gentilezza genera gentilezza!

PREDICAZIONE DI DON MARCO ZANE  
 (Chiesa anglicana di S. Giorgio - Venezia)

Cari amici, vi ringrazio per avermi donato la possibilità di predicare in questa comunità, vi ringrazio anche per avermi accolto. Siamo nelle mani del Signore. È bello sentirsi portati dal Suo amore, è bello lasciarci accogliere e valorizzare da Lui, che nella pluriformità e molteplicità dei nostri carismi, vuole condurci ad essere "uno", secondo tempi e modalità che non appartengono a noi. Questa sera mediteremo su queste due pagine del Nuovo Testamento che abbiamo ascoltato: il naufragio di Paolo a

Malta, che ci è stato proposto dal sussidio per la Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani, e la celebre pagina del capitolo 11 del Vangelo di Matteo in cui il Signore ci invita a prendere su di noi il suo giogo.

“Neppure un capello del vostro capo perirà” (At 27,34). Queste parole di Paolo riecheggiano quelle del Signore appartenenti alla tradizione lucana: tratte dal contesto del capitolo 21. Il Signore passeggia con i suoi discepoli attraverso i maestosi portici del Tempio; dopo aver ammirato le strutture e le monumentali costruzioni, abbellite dalla maestosità e la sontuosità degli ornamenti, predicandone la fine (Lc 21, 18), descrive i tempi ultimi, definitivi, attraverso i quali si dovrà passare: annuncia perciò anche le persecuzioni. Paolo si trova in viaggio, appunto, per essere giudicato. Il suo viaggio sarà senza un ritorno. Si compiono dunque le parole del Signore. L'Apostolo comprende che la sua missione rientra nell'adempimento della parola del Maestro, tuttavia comprende anche che non sarà quello il momento in cui dovrà realizzarsi la sua testimonianza, *martyria*, bensì dovrà attendere che il suo sangue sia versato insieme alla parola della predicazione in Roma. Egli dunque esorta tutti, soldati marinai e prigionieri, a non avere timore: solo la nave sarebbe stata affondata dalla tempesta.

Come questo equipaggio scompagnato e confuso, anche noi siamo chiamati ad avere speranza e ad affidarci alla Provvidenza divina. Come dicevo all'inizio, dobbiamo fidare nei tempi e nelle modalità suggerite dal Signore. Il cammino dell'unità potrebbe essere difficile, certo, e potrebbe avere molte battute d'arresto. Ma dobbiamo lasciarci condurre da Lui, accogliendo quei passi che vorrà farci compiere.

Per questo è fondamentale la docilità: quella docilità che Cristo stesso ha avuto verso il disegno del Padre e che il Vangelo proclamato ci offre di mettere al centro.

Abbiamo ascoltato: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra

di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero” (Mt 11,28-30).

Queste parole di Gesù abbozzano dunque l'itinerario che il discepolo deve compiere per raggiungere il grado di docilità del Maestro. Abbiamo anzitutto la chiamata: “Venite a me”; quindi la necessaria rinuncia alla volontà propria per obbedire alla volontà del Signore (“prendete il mio giogo”). Per “volontà propria” non si intende la libera determinazione dell'uomo, ma la sua volontà egocentrica, autoreferenziale, “carnale”. Quindi c'è l'attitudine del discepolo, l'obbedienza del discepolo al suo Maestro e Signore (“Imparate da me”) e infine il riposo, la pienezza di vita trovata nel Signore (“troverete riposo per le vostre vite”).

Il “giogo” di Gesù non designa dettami religiosi o comandi da eseguire, ma una relazione, un legame, onorando così l'etimologia della parola (l'indoeuropeo *yug*, cfr. anche il sanscrito *yoga*) che designa l'azione di “riunire”, “mettere insieme”. Il giogo di Gesù leggero e soave è in continuità con il comando biblico di amare e con l'idea che colui che ama fa con gioia la volontà dell'amato. Anche l'atto di comandare l'amore, assurdo se posto in bocca a un terzo, è pienamente sensato se posto in bocca all'amante. L'amante può dire “Amami!”, l'amante può chiedere amore.

Gesù promette riposo a chi assume il suo giogo, ma un giogo resta un giogo e nulla toglie la fatica di portarlo. Amare è un lavoro impegnativo e la *sequela Christi* comporta sforzo e fatica. Di fronte alla tentazione di eliminare dal vivere ciò che è faticoso e comporta sofferenza, in nome dell'idolatria del “tutto, subito e senza sforzo”, occorre ricordare che non si danno grandi realizzazioni umane e spirituali senza fatica, dedizione, impegno, rinuncia. Né possiamo dimenticare che il giogo dell'obbedienza portato da Gesù durante tutta la sua vita è divenuto, alla fine della sua vita, un portare la croce.



DALLA BIBLIOTECA

#### NUOVE ACQUISIZIONI

##### *Sacra Scrittura*

*La Bibbia nella letteratura italiana*, a c. di P. Gibellini, vol. IV, *Nuovo Testamento*, Morcelliana, Brescia 2016.

*La Bibbia nella letteratura italiana*, a c. di P. Gibellini, vol. V, *Dal Medioevo al Rinascimento*, Morcelliana, Brescia 2013.

*La Bibbia nella letteratura italiana*, a c. di P. Gibellini, vol. VI, *Dalla Controriforma all'Età napoleonica*, Morcelliana, Brescia 2017.

ASSOCIAZIONE BIBLICA DELLA SVIZZERA ITALIANA, *Luca. Nuova traduzione ecumenica commentata*, a c. di E. Borghi, Edizioni terra Santa, Milano 2018 (dono).

ASSOCIAZIONE BIBLICA DELLA SVIZZERA ITALIANA, *Marco*.

*Nuova traduzione ecumenica commentata*, a c. di E. Borghi, Edizioni terra Santa, Milano 2018 (dono).

G.K. BEALE - D.A. CARSON, *L'Antico Testamento nel Nuovo. Commento ai testi*, vol. 1, Paideia, Brescia 2017.

E. BORGHİ, *Dio fa preferenze? Lettura esegetico-ermeneutica degli Atti degli Apostoli*, Edizioni Terra Santa, Milano 2014 (dono).

##### *Ecumenismo*

L. ANTONUCCI - E. SCOGNAMIGLIO, *Il sogno dell'unità. Il cammino ecumenico delle Chiese. Storia, teologia, spiritualità, evangelizzazione*, Elledici, Torino 2018.

S. SCATENA, *Taizé. Una parabola di unità. Storia della comunità dalle origini al concilio dei giovani*, il Mulino, 2018 (dono).

*Documenti del Magistero*

*Enchiridion Vaticanum*, vol. 32, *Documenti ufficiali della Santa Sede* 2016, EDB, Bologna 2019.

*Teologia*

M. CÈ, *Abbà, ho fame! La testimonianza della carità, una luce di speranza*, Venezia 2019 (dono).

G. MARTIN, *Un ponte da costruire. Una relazione nuova tra Chiesa e persone LGBT*, Marcianum Press, Venezia 2018 (dono).

V. MIGNOZZI, *Ecclesiologia*, EDB, Bologna 2019.

G. PIANA, *Persona, corpo, natura. Le radici di un'etica "situata"* [gdt 391], Queriniana, Brescia 2016.

PONTIFICAL ACADEMY FOR LIFE, *Robo-Ethics. Humans, Machines*

*and Health*, a c. di V. Paglia - R. Pegoraro, Roma 2020 (dono).  
M. VERGOTTINI, *Il Cristiano testimone. Congedo dalla teologia del laicato*, EDB, Bologna 2017 (dono).

*Storia del Cristianesimo*

T. VALLERY, *La Scuola Dalmata (1807-2013)*, Venezia 2019 (dono).

A. SCOLA, *Ho scommesso sulla libertà. Autobiografia*, Solferino, Milano 2018 (dono).

*Temî diversi*

*Il "giardino" degli ebrei. Cimiteri ebraici del Mantovano*, a c. di A. Mortari - C. Bonora Previdi, Giuntina, Firenze 2008 (dono).

**XXXIV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO  
IX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI**

**Lunedì 28 settembre alle ore 19**

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia  
per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno,  
celebrando la liturgia eucaristica  
che sarà presieduta da don Natalino Bonazza.

**A TUTTI I NOSTRI LETTORI**

**Ci permettiamo di ricordare che la nostra rivista viene inviata in formato cartaceo a chi ha sottoscritto un abbonamento o ha versato un'offerta a questo scopo.**

**Sono previste tre quote di abbonamento:**

**Ordinario Euro 20,00**

**Sostenitore Euro 50,00**

**Benefattore Euro 100,00**

**Gli abbonamenti ci sono indispensabili per poter continuare a sostenere le spese di stampa e spedizione della rivista.**

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXIII, n. 3 Luglio-Settembre 2020 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1  
ESSERE CRISTIANI DOPO IL COVID-19 (1ª parte)

*don Corrado Cannizzaro*

*Marco Da Ponte*

*Elia Ertegi*

*don Francesco Marchesi*

*don Giorgio Maschio*

*Emanuele Muresu*



\_\_\_\_\_ pag. 12

SETTIMANA DI PREGHIERA  
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

*Davide Mozzato*

*Heidi Lengler*

*don Marco Zane*



\_\_\_\_\_ pag. 14

NUOVE ACQUISIZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 20 agosto 2020.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Elia Ertegi,  
Serena Forlati, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Antonella Pallini,  
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico  
† *Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)